

Seminario di filosofia. Germogli

DOVE: IL LUOGO DEI SAPERI

Esercizi dopo il primo incontro del Seminario di filosofia (9 ottobre 2016)

Gabriele Pasqui

Siamo di nuovo in cammino. Il Maestro, dopo aver rianimato il mito della caverna del Monte Ida, ci presenta i tre viandanti protagonisti delle *Leggi*; l'Ateniese, Megillo e Clinia. Il racconto di Platone è dunque innanzitutto la narrazione di un passeggiata, lungo una strada amena (i grandi alberi al lato della strada all'ombra dei quali i tre anziani viandanti possono sostare, gli alti cipressi e i boschi). Non può trattarsi solo di un piccolo espediente retorico; Platone non scrive niente per caso. Tanto è vero che un altro elogio del luogo in cui si svolge la conversazione («Dal momento che abbiamo cominciato a conversare di leggi – e dal primo mattino siamo passati a mezzogiorno e sostiamo in questo splendido scenario – pur non discutendo l'altro che di leggi è come se soltanto un momento fa avessimo cominciato a parlare e tutto quanto detto prima non fosse che un preludio alle leggi»: 722c), avviene in un momento cruciale del dialogo, quando nel Libro IV Platone propone di proseguire la discussione parlando dell'anima, del corpo e delle ricchezze.

La pace e la tranquillità, temi centrali dell'argomentazione dell'Ateniese che paventa il conflitto (soprattutto quello interno alla città, e poi ancora più quello nella nostra propria anima) sono messe in scena nel paesaggio lungo il quale i conversanti si scambiano i propri discorsi. È fondamentale che i tre anziani che percorrono una lunga strada, possano sostare, fermarsi a riposare sotto un albero: solo a queste condizioni «esterne» il dialogo diventa fertile.

D'altra parte, lo sappiamo già, il cammino (verso la verità e la legge, verso la legge della verità e la verità della legge) è il tema stesso dell'intera strategia platonica. Si tratta di un cammino che ha due dimensioni: quella orizzontale, dello spostamento da un luogo ad un altro (da Cnosso alla grotta; da Atene al Pireo) e quella verticale; discesa e salita, ascensione e caduta, dai luoghi ctoni (caverne, antri, fessure e spaccature del corpo della terra, in profondità) verso la terra e il cielo. Fare filosofia è dunque camminare, muoversi lungo e dentro la terra, salire e scendere, affrontare l'età ignara di legge che è rappresentata dalle paurose caverne per risalire verso l'aria aperta, e poi verso il cielo e oltre (appunto: iper-urano).

Mi viene in mente quanto scrive Deleuze nella *Logica del senso* («Sulle tre immagini di filosofo»), distinguendo tra filosofie della profondità (i presocratici), delle altezze (Platone) e delle superfici (gli stoici). La filosofia è questione geografica, geologica, topologica. Esiste un nesso fondativo tra la filosofia e i suoi luoghi, intesi sia come cartografia tridimensionale dei concetti che essa produce, sia (e ancora prima) come teatro entro il quale la filosofia prende forma e si produce.

Questo nesso è plasticamente visibile se si riflette sulla relazione costitutiva tra la nascita della filosofia, come presa di distanza dalla sapienza arcaica (quella che è ancora incarnata da Parmenide o da Eraclito, seduto vicino al fuoco) e la fondazione delle leggi che governano la città. La scomparsa della tenda di Pitagora (cfr. C. Sini, *Teoria e pratica del foglio-mondo*, prima parte), la sostituzione (che è anche costruzione retrospettiva) della *odós* arcaica attraverso la fondazione del *méthodos* (cfr. C. Sini, *Il metodo e la via*) accadono insieme all'urbanizzazione della filosofia, e della lotta tra filosofia e sofistica per la verità e per il buon governo della città.

Questa urbanizzazione, a sua volta, è l'esito di un addomesticamento della violenza originaria della fondazione e della originaria natura sacra della città, il cui luogo è scelto (come raccontano Karoly Kerényi o Mircea Eliade, e come parzialmente proverà a dire negli incontri che ho l'onore di coordinare nell'ambito del ciclo di Mechrí Linguaggi in transito: governo del territorio), là dove l'*axis mundi* collega tra loro il profondo della terra, la sua superficie e il cielo.

Non è un caso che il tema della fondazione di città sia assunto dal Maestro come esempio della «differenza della scienza», che costruisce insieme se stessa e il proprio altro (i mitologemi di Kerényi), nel Libro sesto di *Transito Verità. Figure dell'enciclopedia filosofica* dedicato (guarda caso) alle arti dinamiche (cfr. C. Sini, *Le arti dinamiche. Filosofia e pedagogia*). Non posso seguire qui questa pista. Basti avere alluso al nesso tra fondazione della città, articolazione della legge e stacco della filosofia dai saperi arcaici, profondi e misteriosi che la precedono.

Torniamo ai tre anziani che camminano verso il Monte Ida. Camminano e parlano. Soprattutto, parla l'Ateniese, e molto potrebbe e dovrebbe essere detto (il Maestro ne ha fatto cenno) sul potere della parola e sulla radicale asimmetria tra l'Ateniese e i suoi interlocutori (che acconsentono anche quando non possono

davvero essere d'accordo). E nella sua parola l'Ateniese non propone solo delle leggi: propone delle condotte di vita (delle forme di vita, si potrebbe dire) che accadono in luoghi specifici, entro specifiche pratiche collettive e individuali (che sono anche pratiche educative).

D'altra parte, seguendo il pressante suggerimento all'attenzione, dobbiamo essere in grado di vedere chiaramente che il filosofo parla da un certo luogo, secondo una certa postura che ha a che vedere anche con suo corpo proprio. La domanda sul luogo della filosofia non è solo una domanda relativa a un "dove" metaforico (dove si colloca la filosofia rispetto alla sapienza arcaica, rispetto alla scienza nelle sue differenti articolazioni, rispetto alla storia, e innanzitutto alla storia della filosofia, etc.). È una domanda sul dove materiale, sul corpo del filosofo, nel suo intreccio vivente con il corpo della filosofia (i suoi scritti, le sue istituzioni, le sue accademie, le sue scuole e i suoi convegni, le sue aule, oggi i suoi siti e le sue pagine facebook, e infine Mechrí).

Dove si è fatta, e dove si fa filosofia? I greci, Platone ma anche Aristotele, facevano filosofia in luoghi pubblici, all'aperto, spesso camminando, o a casa di ospiti durante conversazioni nelle quali dobbiamo immaginare che i discorsi prendessero corpo anche durante le libagioni o le feste. In Grecia piove poco, e fare filosofia conversando all'aperto è molto più facile che farlo, per esempio, a Londra o a Berlino. In epoca imperiale a Roma la filosofia era parte di un programma educativo, nel quale i giovani delle famiglie benestanti venivano avvicinati (magari ricorrendo a schiavi o liberti di origine greca) ai saperi considerati fondamentali per la loro formazione. Durante l'alto medioevo, nell'Europa cristiana nella quale le città si sono ridotte spesso a cumuli di macerie e la quota di popolazione urbanizzata è assai ridotta, la filosofia si allontana di nuovo dalle città, e si produce e riproduce nelle celle dei monaci, nei chiostri dei monasteri. Ma non dimenticare che non c'è solo l'Europa occidentale (che nasce, come idea e come processo politico in cammino, proprio in quei secoli); ci sono anche, ad esempio, i filosofi neoplatonici e plotiniani alla corte di Bisanzio, che fanno filosofia secondo posture ed entro pratiche completamente diverse da quelle della cultura cristiana "occidentale". Per non parlare di quel che accade a oriente, dove si pensa senza (Jullien direbbe forse anche contro) la filosofia.

Non ho le competenze né la possibilità di ricostruire qui una storia materiale dei luoghi della pratica filosofica, storia che è tuttavia in larga parte da scrivere. In alcuni momenti nei quali i filosofi stessi o i loro biografi (le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio come metatesto centrale della nostra tradizione!) ci narrano dei luoghi della filosofia, abbiamo spesso degli spaccati straordinari di "cosa significa pensare", di come e dove "si" pensa. Ugo da San Vittore che legge a bassa voce nel chiuso della sua cella (come racconta Ivan Illich); Marsilio Ficino che conversa nei palazzi della corte medicea; Spinoza che incontra Leibniz, abituato agli sfarzi delle corti europee, nella sua piccola casa dove mola le lenti; Hegel che fa lezione davanti a numerosissimi studenti a Berlino, mentre Schopenhauer fatica a trovare qualche studente disposto a pagare per ascoltarlo; Nietzsche illuminato che ha la visione dell'eterno ritorno nelle montagne di Sils Maria; Wittgenstein nella sua stanza a Cambridge, che fa lezione sdraiato davanti a una manciata di studenti; Sartre che conversa in una brasserie del quartiere latino; Heidegger nella sua baita nella Foresta Nera; Derrida che registra la sua voce e scrive in aeroporto, tra una conferenza e l'altra.

Non si tratta solo di aneddoti. Bisogna comprendere bene che il luogo, le condizioni materiali di produzione e riproduzione del sapere filosofico (e del sapere in generale) non sono sfondo estrinseco. Come accade la filosofia, in quali contesti più o meno istituzionalizzati (la stanza, l'aula, la sala conferenze, il paesaggio aperto in cui l'Ateniese conversa con i suoi amici, ..) e più o meno "pubblici", è questione centrale per pensare la filosofia stessa, il suo accadere come intreccio indistricabile di innumerevoli pratiche. Il nodo centrale dell'istituzionalizzazione e della disciplinarizzazione della filosofia, per esempio, della rottura che si determina quando la filosofia si chiude nelle università, ha conseguenze incalcolabili sul fare filosofia.

Ed oggi, forse, dovremmo comprendere meglio gli effetti che sulla filosofia hanno da una parte i processi di mutamento generale della scrittura della verità dovuti alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione; dall'altra la mediatizzazione del sapere filosofico (dal Festival della filosofia alla fortuna di figure come Žižek), e la sua declinazione (o deriva) terapeutica: la filosofia tra psicoanalisi e tecniche orientali di cura del sé.

Non c'è alcun determinismo in tutto questo, nessuna idea in base alla quale la filosofia sarebbe il "rispecchiamento" della società e dei suoi rapporti di classe (anche se Marx di tutto questo aveva pur visto qualcosa). Semplicemente, sostiamo a interrogare la filosofia, e tutti i saperi, a partire dal loro concreto avere luogo, dalla loro vita materiale e dai loro strumenti.

Il luogo della filosofia delimita infatti anche gli strumenti del filosofo, la sua cassetta degli attrezzi: l'accesso ai libri e alle fonti; la conoscenza prodotta nel dialogo; le modalità formative che nel tempo mutano radicalmente, influenzando potenti dispositivi istituzionali come il "seminario", la "lezione" e così via.

Cerchiamo di comprendere le condizioni materiali di produzione e riproduzione del sapere, i luoghi nei quali tale produzione, letteralmente, “si fa spazio”, i modi in cui la parola (scritta o parlata) viene al mondo.

Facendo questo, a nostra volta produciamo discorsi situati, abitando quella che nella nota di accompagnamento del primo incontro il Maestro ha chiamato «la natura nomadica dell’esercizio filosofico». Ascoltiamo il Maestro in uno spazio nuovo e ben diverso da quello del Seminario di filosofia dello scorso anno: vedremo se e in che modo ciò influenzerà il cammino del Seminario e di Mechrí.